

I perché di quel massacro

Al calcio abbiamo chiesto troppo...

L'altra sera guardando le immagini di violenza e di morte in arrivo da Bruxelles ero in preda a due reazioni contraddittorie: da una parte cresceva in me il dispetto e la rabbia per coloro che quei fatti cruenti avevano provocato e dall'altra il sentimento di commiserazione e di pietà per le vittime della tragedia. Ci accorgevamo tuttavia che entrambe le reazioni erano di pessima qualità e soprattutto insufficienti. Di pessima qualità in quanto la risposta violenta che auspicavamo e che magari, ahimè, comprendeva il desiderio del ripristino della pena di morte, finiva per essere della stessa qualità dei fatti che con quella reazione volevamo punire; mentre il sentimento di pietà per le vittime era accompagnato da un inutile e inconcludente moralismo che non serviva nemmeno a farci sentire buoni.

Il dire che queste cose non si capisce come possano accadere, soprattutto durante una partita di calcio che dovrebbe essere una festa e un'occasione di incontro è una balla cui è



ridicolo fare ricorso. In realtà sappiamo che il gioco del calcio non è per nulla la celebrazione di una festa, ma un'occasione di affari, molto complessi e non sempre puliti che coinvolgono società, giocatori, sponsor, istituzioni municipali, scommesse, lotterie, e perfino interessi politici. Ma né di questo ci scandalizziamo dal momento che abbiamo voluto la professionalizzazione dello spettacolo calcistico al quale abbiamo chiesto gratificazioni sempre più sofisticate e surrogatorie. Se dunque al calcio abbiamo chiesto troppo non ci possiamo meravigliare che poi troppo esso ci dà, che in uno stadio prima dell'inizio di una partita muoiono forse più di quaranta persone, mentre centinaia sono i feriti; che nonostante questo, anche se con due ore di ritardo, la partita comincia, si è giocata e si conclude con il riconoscimento del trofeo in palio; che il radiocronista che fino ad allora aveva pronunciato parole di dolore e di pietà improvvisamente, inneggiando alla vittoria e all'intelligenza tattica del blocco

difensivo della Juve; che la città di Torino festeggia la vittoria con caroselli rumorosi nella notte. Il sospetto di chi assiste a tutto questo è di essere di fronte ad una sorta di mutazione antropologica che prefigura quello che sarà il mondo e la città di domani. Un mondo le cui esigenze ed inquietudini hanno travolto ogni regola sociale traboccando in comportamenti che sfuggono inevitabilmente ad ogni controllo. Ma come stupirsi per questo? La bagarre, certo, è iniziata per colpa

di qualche motivazione. Mi accorgo che da qualunque parte guardo a ciò che è successo vado incontro a reazioni estreme ciascuna delle quali è vera e insieme non vera, proponibile e non proponibile, accettabile e insieme inaccettabile; in realtà la sola reazione che sfugge al meccanismo della contraddizione è un sentimento antecedente ad ogni considerazione anche se poi di considerazione si nutre: e cioè il sentimento della paura. La paura che

una minaccia oscura è dietro la nostra attuale giornata, la paura che anche senza che noi ce ne accorgiamo ci costringa a collegare le immagini di morte a ieri, ci arrivano da Bruxelles a quelle che da tanti anni ci arrivano dal Libano, dall'Iran, dall'Irak, dall'Afghanistan, dal Salvador e anche dall'uragano del Bangladesh e dalle guerre stellari di Reagan. A collegarle è una comune immagine di morte.

Angelo Guglielmi

LETTERE ALL'UNITA'

Informando correttamente risponderemo in positivo al risultato elettorale

Cara Unità,
Il consistente rientro di voti alla Dc è stato, secondo me, per varie preoccupazioni sull'eventualità che il Pci vada al governo. Questo significa che non siamo riusciti a far conoscere a quella parte della popolazione che non è a diretto nostro contatto, i contenuti della nostra linea sui problemi economici. Allora programmino con coraggio una campagna d'informazione e di confronto con la popolazione per dire che:
1) Il Pci ritiene che, in Italia, c'è anche troppa di pubblica, di «statalizzato».
2) Il Pci è disponibile a che il governo sostenga coloro che vogliono intraprendere un'attività nei settori di cui il Paese ha bisogno (es.: applicazione del Piano decennale della casa, Legge quadrifoglio, Riconversione industriale ecc.). Questo produrrebbe diversi effetti positivi, tra i quali: la produzione di cose utili alla collettività e l'occupazione, il superamento dei monopoli con l'impiego di capitale pubblico e privato e l'incitamento della cooperazione.
3) Il Pci è contrario a premiare coloro che, già benestanti, vogliono arricchirsi ulteriormente con gli interessi che ricavano dai soldi che prestano allo Stato (Bot ecc.); quegli interessi sono pagati con i soldi dei contribuenti, in prima fila dei lavoratori dipendenti.
4) Il Pci si batte perché non siano sprecate risorse nel settore pubblico (ministeri, uffici pubblici ecc.) e si renda più efficiente, produttivo e moderno il servizio che danno.

VALERIO DONIGI (Acilia - Roma)

Non è il caso di ringraziare (ma è possibile affrettare l'evoluzione della specie)

Cara Unità,
Il compagno Natta ha ringraziato chi ha votato per il Pci, ma secondo noi chi vota per il Pci lo fa, oltre che nel proprio interesse, soprattutto per i propri principi e dunque non occorre ringraziamenti, casuali congratulazioni per la coerenza.
I ringraziamenti vanno invece — e con tutto il cuore — da noi elettori al Pci, perché è quello che è e per tutto ciò che fa e per come lo fa; e riteniamo sia ingiusto che s'addossino «colpe» per la perdita subita.

LAURA e ANNA AGOSTINI (Milano)

In attesa che un nuovo passo in avanti nell'evoluzione della specie crei nuovi e sempre più numerosi comunisti che non oscillano e non traballano e non cambiano idea per futili motivi, continuiamo a sentirci quello che siamo: tanti e nel giusto.
Vorremmo dire molte altre cose; ma è meglio che questa lettera resti ciò che voleva essere: l'espressione della nostra profonda gratitudine, della nostra fiducia e del nostro affetto.

Ma perché? Finora il telefono funzionava con «linea indiretta»?

Cara direttore,
Siamo due compagni di Ferrara che, delusi dal risultato elettorale, ci sforziamo di individuare i motivi e formulare delle proposte. Riteniamo che il mancato successo sia dovuto anche all'insufficiente legame fra società e gruppi dirigenti i quali, occupando posizioni di responsabilità (Usl, Enti locali, Federazioni ecc.), non hanno saputo interpretare il nuovo che stava maturando nel nostro Paese.
Per riallacciare questo rapporto proponiamo che sia istituita, presso tutte le Federazioni, una linea diretta telefonica con i cittadini dove a rispondere siano i vari funzionari che occupano responsabilità politiche a tutti i livelli. Dare ai cittadini la possibilità quindi non solo in campagna elettorale, ma in qualsiasi momento, di avere un dialogo col Partito per porre quesiti, suggerimenti e avere chiarimenti sulla linea politica. Siamo convinti che possa essere uno strumento per avere una visione più aderente alle varie realtà sociali, e quindi per interpretarle meglio.

ANNA e LUCIO (Ferrara)

«Riflettete, cari elettori, su quello che certi filosofi vi hanno fatto intendere»

Ill.mo direttore,
Chi scrive è un cassainegrato dell'Italider di Genova, un operaio spogliato delle sue capacità professionali acquisite con grossi sacrifici, messo in prepensionamento anticipato a 50 anni dalla Legge 193, ricorrendo ad un assistenzialismo che — sia chiaro — non è da lui voluto ma cui è stato obbligato da chi governa il Paese. Ho voluto rimarcare questo fatto per far intendere che non sono un «filosofo» come il prof. Lucio Colletti e neanche uno «scrittore» come Giorgio Bocca che l'ha inventato.
Mi sento umiliato, come lavoratore e come comunista, quando sento degli «intellettuali» di fama nazionale quale il prof. Colletti che ritengono dichiarazioni squalide come: «Meglio ladri che rossi». Certamente questi signori vivono in un contesto diverso dal mio perché, se quanto da loro dichiarato risponde al vero, viene da pensare che in Italia ci siano più ladri che persone oneste, dato che i comunisti sono onesti.
Quella frase dovrebbe far pensare quanti, il 12 maggio, hanno dato il loro voto alla Dc e ai partiti a lei collegati.
Il governo del resto ha voluto risolvere i problemi del Paese con:
1) la chiusura di grandi fabbriche con migliaia di lavoratori licenziati o messi in cassa integrazione;
2) l'aumento della disoccupazione, in particolare quella giovanile;
3) la presa in giro dei pensionati in riferimento agli aumenti annunciati e di cui ben pochi usufruiranno;
4) il taglio della scala mobile e l'aumento continuo dei prezzi di prima necessità.
Non parliamo poi degli uomini politici arrestati perché collegati con le casche mafiose e di tante altre situazioni che vedono impiccati uomini che, per la loro posizione, sono

Claudio Petruccioli

Da un niente può davvero succedere tutto

Quali che possano essere (e tutte, a vario titolo, più o meno fondate) le riflessioni suggerite dalla sanguinosa sagra di Bruxelles, una sopra tutte s'impone: quella che tocca all'estrema e crescente labilità degli assetti sociali contemporanei. Da un niente (cercherò così di spiegarvi) può succedere tutto, dacché la società tecnocratica, con le sue vertiginose

velocità, la sua inesauribile corsa al consumo, i suoi bisogni che quanto più restano nella sostanza insoddisfatti tanto più appaiono moltiplicarsi, vive in una cronica imminenza di corto circuito. È fittissimo il groviglio dei fili più o meno logori che sono esposti alla scintilla fatale. Al punto che alla precedente considerazione per cui da un

niente può succedere tutto diventa necessario subito aggiungere una seconda. Ed è che, per la linearità dei rapporti fra cause ed effetti (per cui una determinata causa in un certo campo dava luogo ad un effetto in quel campo medesimo), il tradizionale rapporto di causalità tenda a riproporsi il più delle volte in modi inaspettati e inusitati, come si dice, dunque, un fenomeno pertinente, diciamo, al settore della meteorologia può dare luogo a effetti che toccano quello dello spettacolo.

Si accumulano cariche enormi di tensioni irrisolte che non possono non premere a un esito, a uno sbocco: ma in quale direzione? Questo è il problema. E la risposta non può essere che altrettanto problematica, in una situazione in cui (sempre per quel principio di accelerazione che è diventato la filosofia-feticcio del nostro tempo) la contiguità, l'intercambiabilità e la contaminabilità dei fenomeni esercitano un peso preponderante.

Ogni luogo o evento, piacevole o meno, tragico o meno, è il perenne ed insidioso vicino di casa dell'altro, per quanto remoto ed estraneo risulti in apparenza quest'ultimo. Il sistema della società contemporanea (governato in misura sempre più grande da tecnologie in misura sempre più grande ingovernabili) appare dunque, in questo suo aspetto di labilità e vulnerabilità, come una gigantesca, immensa, fluttuante massa amebica, sempre disposta a prendere nuove forme, sempre pronta a mutarsi nei termini più inaspettati, vanificando ogni strumento o criterio tradizionale di ricognizione, di giudizio.

Sotto il pullover spunta il maschilismo

Cari compagni,
sono reggiana e sono maestra ed anche se manco da quella città da molti anni, continuo però a frequentarla, ne conosco tutti i pregi elencati da Ennio Elena nell'articolo del 24/5 ed anche molti altri che si potrebbero aggiungere. Avevo già avuto modo di indignarmi per le dichiarazioni della segretaria provinciale dc, signora Mietto. Era giusto risponderle, tanto più che la documentazione è lunga e sostanziosa.
Non sono però d'accordo sul titolo «A Reggio Emilia la maestra dc l'ha fatta grossa», perché sembrava una sfigata sul mestiere di «maestrina». Proprio a Reggio l'invito poteva constatare quanto è importante, difficile e degno di rispetto il mestiere di «maestrina» o maestra. Infatti proprio lì è stata attuata una pedagogia tanto d'avanguardia da fare invidia agli stessi svedesi.
A maggior ragione è inaccettabile quello che dice Mietto. Avrebbe dovuto almeno sapere che, nel campo della scuola, Reggio non è un paesone, ma una città di prim'ordine, conosciuta da Oslo a Boston a Barcellona, ove le sue mostre sull'infanzia sono state più che apprezzate. Si vede che la signora Mietto non solo non conosce la sua città, ma non conosce nemmeno il mondo della scuola. Potrebbe venire qui a Roma a vedere quanti ci sia ancora di provinciale e di immobile in troppe istanze scolastiche!
Debo aggiungere, purtroppo, che Ennio Elena le due ultime righe non le doveva scrivere. Invitare la Mietto, definirla molto brava nei lavori a maglia, a «proseguire con un altro pullover» è assolutamente inaccettabile, per non dire di più. Veder spuntare il maschilismo in questo modo mi ha fatto l'effetto di un pugno nello stomaco.

ANTONIETTA BENONI (Procida - Napoli)

«Quella "palla al piede" conteneva 20 milioni di morti»

Cara Unità,
vorrei riferirmi alla lettera della lettrice Godinovic, pubblicata il 9 maggio, la quale, tra l'altro, parla del «disiaccio da Mosca del Pci» e aggiunge che, così, «ci liberammo da quella palla al piede».
Vorrei ricordare a questa lettrice che quella «palla al piede» conteneva 20 milioni di morti, che hanno contribuito a permettere a tutti noi di andare a votare in tutti questi anni.
Molti compagni, come me, che hanno vissuto i venti anni del fascismo, ancora oggi pensando a queste cose sentono un'infinita riconoscenza.

GIUSEPPE FERRARIS (Bordighera - Imperia)

Davanti alla Tv, partecipi di barbarie

Bruxelles, la barbarie. Ma la barbarie di chi? Dei delinquenti che hanno caricato e colpito migliaia di persone con pietre, spranghe, bottiglie? Certamente. Degli altri delinquenti, distinti solo per i diversi colori, che hanno continuato a bersagliare i poliziotti belgi? Certamente.
Ma quello che ha colpito me come tanti, credo, è che nelle ore di mercoledì sera, davanti ai teleschermi, oltre all'orrore e all'angoscia per le decine di morti, ci ha attanagliato una sensazione sconvolgente: non riuscivamo, e non riusciamo ancora, a trovare il punto dove finiva la barbarie e dove cominciava la non barbarie, la civiltà, l'umanità, ditelo come volete. Come se, invece che un abisso fra i delinquenti, i violanti e noi ci fosse una catena, un insieme di passaggi che costruiva una continuità fra le tribune insanguinate e la sedia sulla quale noi stessi sedevamo.
Sì, mercoledì sera non siamo stati solo testimoni

ma partecipi di barbarie. L'unico modo per non esserlo sarebbe stato chiudere il televisore, cancellare noi quello che ci veniva offerto e come ci veniva offerto. Ma sarebbe stata una scelta assurda, quasi la pretesa di negare che accedesse quanto stava accadendo.
Inevitabile? No. Proviamo a pensare uno svolgimento diverso di quelle ore e delle ore che sono seguite. Non penso a cancellare la tragedia, i morti: quelli ci sono stati e guai a dimenticarli. Non penso neppure a cancellare la partita, come il pure credo si sarebbe dovuto e potuto fare. Mi sottopongo al vincolo che ci si dice imposto dalle autorità belghe responsabili dell'ordine pubblico.
Allora: ci sono decine di morti, uno stadio ormai occupato militarmente e la partita si gioca; milioni di italiani davanti alla televisione. Da più di un'ora sono testimoni di eventi terribili e sono ormai informati — con l'unica incertezza sulle

cifre — che c'è stata una strage. Appena si sono resi conto di quanto è successo, i dirigenti dei servizi giornalistici della televisione si sono guardati intorno, si sono attaccati al telefono. È emergenza e ci si muove come succede in questi casi: si prende chi si trova.
Mentre la partita ha inizio, negli studi di Roma, insieme con De Laurentis e una decina di persone, altri sono a Milano e Torino e altri ancora ne arrivano mentre passano i minuti. Pizzul l'ha detto: non si sente di fare la telecronaca come se si trattasse di una normale partita. I capitani delle squadre si sono rivolti al pubblico informandolo che sarebbero scesi in campo solo per consentire di organizzare al meglio le misure di sicurezza.
La partita ha inizio: scorrono le immagini, di tanto in tanto vengono riproposti «flash» registrati degli incidenti svoltisi prima dell'inizio. Dagli studi italiani si susseguono interventi, opinioni, notizie che aggiornano sul bilancio delle vittime; dichiarazioni che giungono: la Thatcher, il papa; Craxi ha telefonato da Mosca per dare il suo parere; Finisec al campo. Uno speaker annuncia un minuto in memoria della vittima. Gli spettatori in silenzio sono in piedi. Poi le maglie bianconere e rosse, mescolate, si avviano lentamente negli spogliatoi. Qualche bandiera alzata in segno di giubilo viene rapidamente ripiegata.
In Italia, anche chi attendeva da tanti anni la conquista della coppa, non ha

nessi spogliatoi; le immagini si susseguono come le informazioni e i commenti. Finisce; le vendite con gli arbitri si fermano in mezzo al campo. Uno speaker annuncia un minuto in memoria della vittima. Gli spettatori in silenzio sono in piedi. Poi le maglie bianconere e rosse, mescolate, si avviano lentamente negli spogliatoi. Qualche bandiera alzata in segno di giubilo viene rapidamente ripiegata.
In Italia, anche chi attendeva da tanti anni la conquista della coppa, non ha

proprio voglia di attaccarsi a un elacson e di far caroselli. Trapattini e i giocatori juventini vengono raggruppati; parlano del loro dolore, del modo come lo hanno vissuto e affrontato da professionisti e da uomini.
È tardi. De Laurentis chiude con gli ultimissimi aggiornamenti. Gli italiani vanno a dormire. La barbarie e la violenza li hanno colpiti, hanno assistito ad eventi drammatici; dovranno pensare e pensarci. Ma questo (con qualche lodevole eccezione) non è successo.



Giuseppe Ferraris